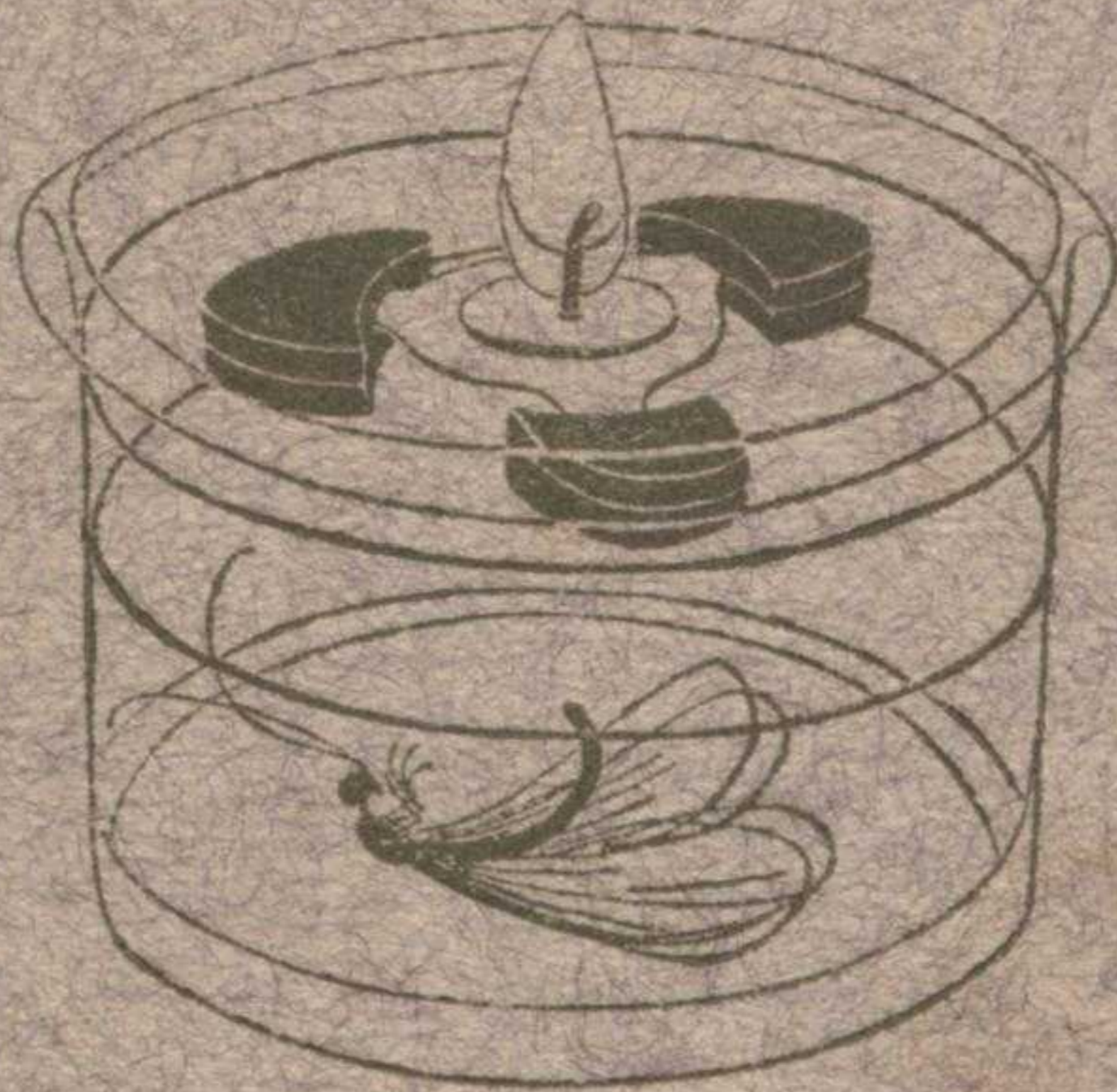


**arte
d'eccezione**



arte d'eccezione

Introduzione a una raccolta di " PROSE ",

diretta da G. VANNICOLA

*Di questo libro, che viene messo in vendita a Lire cinque,
sono stati tirati 51 esemplari che portano a giustificazione la
firma autografa dell'autore.*

A
OSCAR GHIGLIA

Caro Ghiglia,

L'arte deve far pensare o sentire?

Grave questione che potrebbe eludersi dicendo che l'arte deve far pensare sentimenti e sentire pensieri.

Tuo G. Vannicola.

Luci passano, nubi passano, vi sono arabeschi sulle pareti,...

« Mais cela, dit Angèle, ne suffit pas pour faire une poésie. — Alors laissons cela, répondis-je. »

ANDRÉ GIDE.

ARTE D'ECCEZIONE

No, signora, prima di tutto non è vero che sia stato Marsia a sfidare Apollo; anche in questo Clio ha mentito.

Marsia era un modesto satiro che viveva in disparte, ignorato dagli dei, trascorrendo i lunghi meriggi afosi a inseguire pazza-mente le ninfe, contento poi, la sera, di poter stringere contro il suo povero cuore di capripede, la secolare tristezza contenuta nella duplice canna della silvestre siringa.

La melodia si diffondeva per la fluidità del chiarore lunare e l'ultima nota restava sospesa nell'aria come, quando una campana ha cessato di suonare, una perla di puro silenzio si culla al cuore del gran

vaso. Era una nota dolce, grave e un poco triste....

Ah, signora!.... era sopra una simile nota che avremmo dovuto dirci la parola: amore, a voce sommessa, di paura che avendola detta non si potesse più crederle....

Ben altra invece era la rinomanza e la gloria d' Apollo, del quale si andava perfino dicendo che volesse di nuovo creare l'universo coi suoi canti. A cui Marsia si stringeva nelle spalle e diceva: « Apollo canta bene, ed ha una bella veste. »

Ciò fu risaputo da Apollo.

Una sera Marsia zufolava, ascoltato con deferenza dall' antica foresta. Riconoscente ai nobili alberi, il satiro soffiava nella duplice canna, in accordo con l' inchinarsi dei grandi rami che il vento piegava sulla sua testa. Il vasto organo cantava e l' orecchio di Marsia distingueva il sussulto dell' alto e del basso fogliame. I faggi dicevano le note dominanti, e nell' accompa-

gnamento precipitoso dei platani, i cipressi mettevano un gemito lamentevole e i castani la sonorità d'una voce grave di maschio. La notte pacificò ogni sillaba nella sua oscurità essenziale; tutti i murmuri e tutti i soffi ridiscesero per rientrare bisbigliando segretamente nella dolce vegetalità contemplativa dell'erba.

Marsia era immerso in questo testo forestario, quando si sentì toccare le spalle e vide Mercurio svelto e leggero che gli sorrideva speciosamente.

— Satiro, disse Mercurio in succinto; mio fratello Apollo sa della tua valentia e vuole che ti misuri con lui. Per cui ti ordina di trovarti domani ai piedi del Monte sacro. Le Muse e la stessa Minerva, degnano esser giudici. Se perdi, per punire la tua vanità, il mio divino fratello ti farà scorticare vivo.

Marsia ebbe un sussulto e gli parve che la foresta si fosse fatta d'improvviso anche

più tacita, quasi per ascoltarli nelle vene
il mormorare del sangue.

— E se vinco?

— Se vinci? disse Mercurio con gli occhi
quasi chiusi in un sorriso. Se vinci avrai
la gloria d'aver vinto Apollo.

Marsia voleva fare qualche discreta riserva, ma l'agile Mercurio era già delegato. La mente del satiro fu per la prima volta occupata da un teologico dubbio.

E l'indomani si trovò al luogo indicato per la prova. V'era anche Apollo. Non si poteva distinguere il suo sesso da quello delle Muse che lo circondavano, tanto aveva dolce e bianco il volto; ma si poteva riconoscerlo dalla lira ch'egli accarezzava con aria stanca, piena d'una grazia infinita. Presso di lui stava Minerva, armata in tal modo fin da prima che nascesse.

Marsia pronunziò un breve discorso, affermando che solo un Dio poteva cantare come Apollo; ma che vi sono varî modi

d' esprimersi, facendo così, fin d' allora, un' insinuazione d' estetica che, anche oggi, è pericoloso arrischiare.

Apollo, le Muse e Minerva tacquero sdegnosamente.

Marsia prese la siringa. Preludiando e ripreludiando andava rammentandosi di due leggiadrissime ninfe da lui sorprese un giorno mentre si bagnavano e che fuggirono così rapide ch' egli ora si domandava, com' io di voi, signora : Amavo un sogno ?

L' onda del dolce ricordo invase i sensi favolosi del satiro ed egli comprendendo d' istinto quello che io tante volte ho voluto insinuarvi, ma invano, che tutte le visioni, cioè, sono sogni dell'anima, evocò su la musica della silvestre siringa l' immagine voluttuosa delle due fuggitive. E la reminiscenza si cullò allora al soffio d' una concupiscente ispirazione. Il suono, soave, languido, si faceva squillante quando l' effervescenza libidinosa dell' evocatore

scoppiava irrefrenabile nel suo povero cuore di satiro; ma anche allora finì sopra una nota triste.

Minerva dava segni evidenti di stanchezza, come voi, signora, quand'io vi leggevo qualche recente poeta, o rabe-scavo con le dita sulla tastiera la flebile mollizie d'una frase di Debussy, e voi andavate e venivate, cercando un cuscino, un merletto, abbassando la lampada, sfogliando una rosa....

Poi che Marsia ebbe cessato di zupolare, Apollo prese la lira e s'accompagnò un inno, calmo, veramente classico, pieno di immagini nobili e grandiose che già destavano il ricordo della Scuola.

Marsia taceva, cupo nel volto....

— Puniscilo, Apollo!

E le Muse approvarono la sentenza della superba Minerva perchè, di tutti i supplizî, quello di Marsia è il solo che non trovi pietà, nemmeno nelle donne.

Vivo, signora, lo scorticarono vivo!

Mentre Minerva e le Muse circondavano Apollo e lusingavano la sua vanità, le lacrime e il sangue di Marsia scorrevano sull'erba a cantare l'eterna canzone: « Arte d'eccezione.... »

Ma no, Signora! la canzone degli alberi, della terra, delle acque, di tutto quello che nasce e che trova nei cieli inesauribili la sua radice aritmetica.

Per quanto personale, l'arte (se è arte; e se non è personale non è arte) è sempre fondata sull'Impersonale; perchè gli esseri sono diversi di gradazione ma non d'essenza e di Legge.

L'albero è speciale, unico, di radici, di tronchi, di rami, di foglie e di fiori. Ma emerge da una Verità.

Vi sono verità bionde, con delle carni latte e che ci legano fin dalla nubilità d'una facile vergine; ve ne sono altre che

nella fronte angolare contengono tutta l'inquietudine umana.

Il tempo passa, dicono, ed è una verità più prostituita d'un luogo comune.

Ma col tempo passa un dramma infinitamente complicato per gli attori che l'azione suscita e introduce, e dove ogni essere è il suo nome proprio, il suo peso specifico, il suo valore totale.

Cadono i giorni, come cadono le foglie.

Non si sa quale vento venuto di là dei neri paesi, di là delle acque profonde, scuote l'albero del tempo e ne fa cadere, ad uno ad uno, i giorni appassiti. Un giorno che cade è tragico, come un giorno che sorge, come l'ora che suona. La sfera raggiunge le cifre con lo stesso passo del Nulla che le divide, e non sussulta che alla partenza e all'arrivo. È la dilatazione d'un pugno d'astri nello spazio, una nascita, una morte, il Nuovo, la paura di Dio: *Primus in orbe Deum fecit timor...* Il ritmo

dei venti, la migrazione dei pesci e degli uccelli, il fogliame e la neve, il destarsi della potenza vegetatrice, il filo d'erba che attende il suo umile istante di fiorire, la lunga arsura dell'estate, la ricca cadenza dell'autunno, tutto osserva la misura, mantiene il ritmo, riprende e sospinge la frase cominciata altrove, espone e alimenta il tema, conclude l'accordo nella cadenza sempre ripresa dell'anno.

E le foglie ci torneranno ugualmente verdi e ugualmente foggiate: quelle del pioppo, come cuori; quelle del castano, come mani; quelle del salice, come striscie di lacrime.

Ma che n'è dei giorni quando sono caduti?

Tornano nuovi giorni, fogliame dell'anno, e anch'essi hanno luce e ombra, e nascono dalla notte e muoiono nella notte. Ma non sono gli stessi dei trascorsi, e non hanno lo stesso odore nè lo stesso colore.

E il tempo non è soltanto il perpetuo ricominciamento del giorno, del mese e dell'anno; è l'artefice d'una realtà che ogni ora viene ad accrescere: il Passato.

Dicono anche che le parole sono i segni di cui ci serviamo per chiamare le cose; infatti le « chiamiamo », le evochiamo costituendo in noi lo stato di conoscenza che corrisponde alla loro presenza sensibile, le produciamo. Produrre! cioè dotare di un'esistenza esteriore un essere artificiale, uniforme, che s'imprime nei nostri sensi sempre lo stesso. Questo essere è quello che noi chiamiamo *una parola*. Io la proferisco e l'intendo: la ricevo e la rendo: sono l'istrumento e l'orecchio. Nominare una cosa è ripeterla in corto; è sostituire, al tempo che impiega per essere, quello che noi impieghiamo per enunciarla. Quel che sussiste di una cosa nel segno della parola, è soltanto il suo

sensò, la sua intenzione, ciò ch' essa vuol dire e che noi diciamo in sua vece.

È questo senso che noi adattiamo al nostro, che assimiliamo e che diviene materia della nostra *intelligenza*. Io divengo padrone, con la parola, dell'oggetto che essa rappresenta, posso trasportarlo con me dove voglio, farne quel che voglio, asservirlo al mio desiderio, proporlo all'ignoto che mi circonda per elicerne una risposta e un segno.

Ma tutto questo, Signora, vi parrà linguaggio scucito, disturbando le vostre abitudini di orecchio e di pensiero. Eppure, quante volte vi ho confidato che di tutti i piaceri che mi vengono da voi, il più delicato, è quello di non esser compreso? Ma voi facevate come se aveste compreso, accusandomi d' un leggero dandysmo.

Mi comprenderete veramente se azzardo che l'artista è colui che riduce le cose a

spirito, cioè al movimento nel quale esse lo rivelano fuggendo?

La natura crea il suo luogo e se ne va, fugge, — perchè si ripete. L'arte è quello che non può essere altrove, la stazione nell'atteggiamento, la passione della Diversità.

Alzate gli occhi alle stelle. Noi sappiamo tutti i loro nomi; ciascuna ne ha diversi e virtù differenti. Un ardore irrequieto è causa della violenza della loro corsa, e il loro splendore ne è l'effetto. Una intima volontà le spinge e le dirige; uno zelo infrenabile le brucia e le consuma; e perciò sono radiose e belle. Una virtù le tiene l'una all'altra legate, ma ciascuna ha il suo cammino tracciato e ciascuna segue il suo cammino secondo doveva seguirlo. Quello che deve, deve volerlo, e quel cammino che sembra fatale è il preferito cammino d'ognuna, perchè ognuna è di volontà perfetta.

E tutto è conforme a quest'alfabeto luminoso su campo oscuro : tutto è nella norma senza subire altri comandamenti di quelli elaborati nel mistero della cellula e proferiti nella vibrazione della vita. Tutto è tensione e intenzione. E l'Arte comincia là, dove vivere non basta ad esprimere la Vita.

La Vita è la ninfa d'Arcadia, fuggente innanzi all'amore del dio Pane lungo la riva del fiume. Il fiume la converse in canneto, e Pane se ne fece un flauto.... L'Arte è la musicalità della vita. Ed è per questo che quando la vita di un'epoca scende di livello, l'artista o si abbassa a copiare la vita riflettendo l'acqua che si ritrae, oppure, come quei delicati di Roma e di Bisanzio, in mezzo al rumore dei Barbari assediati, si isola nella propria opera, si nasconde alla vita, — e finisce scorticato vivo.

Copiare la vita ! Ad esempio ; quest'istante del giorno che cade.

Sul tavolo dove scrivo, la lampada fa il suo canto lieve, dolce come quello che si sente ascoltando nelle conchiglie. Nella sua aureola, il minuscolo violino d'una zanzara si ostina simile a un solista che si eserciti in una casa molto lontana. Alcuni insetti cadono in una caduta obliqua, e dolcemente vibrano sul tavolo. Una farfalla, bionda come una festuca di paglia, si trascina nella piccola valle d'un libro. Da un vaso, delle rose si protendono ad osservarmi timidamente, come pigmei che abbiano scoperto un orco. Dalla finestra aperta viene un odore serotino, indefinibile e che mi reca come un dubbio oscuro, squisito e molle.

L'ombra entra come un'ala strascinante e leggera che scivola sulle corde d'un strumento per un suono indicibile.

È tutto. Sull'odore delle rose, io penso alle gioie primitive, al profumo dei reseda sparsi e dei tigli, al fascino delle aquilegie

in lutto, alle frange delle vegelie, alle
mente dove s'è rannicchiata l'angelica
rana dagli occhi dolci... Penso alla fre-
schezza chiara dei ruscelli sotto gli ontani
gelosi... E penso anche all'odore delle ci-
cute, delle supreme cicute falciate nella
verdezza mattinale, penso alla cicuta e al
suo odore essenziale, e criminale... Ah,
signora! non dite che tutto questo è del-
l'eccezione! È un istante d'un giorno che
cade. E se trovate simbolica la cicuta, il
cui odore criminale riassume gli odori
soavi delle altre piante che la preparano
e l'annunziano, vi dirò che tutta la vita
non è che simbolo, la metafora di una ca-
duta, di un invito a morire, ad essere per
non essere più, l'invito ad ogni tonica di
modulare alla dominante, ad ogni frase
di scomporsi nella percezione indefinita
d'un tono discendente: « Odore essenziale »
che l'assonanza prolunga più lontano e
come in sogno: « e criminale ».

La vita, ciascuno la vede diversa, secondo le stagioni e le ore; è sempre la stessa e non è mai la stessa. Tornano nuovi giorni, giorni inediti, giorni inattesi, giorni sorprendenti: ma i giorni trascorsi, quelli che ci erano familiari, signora, quelli che vorrei tornassero, non torneranno mai. Mai la stessa cosa, mai.... Eppure sembra sempre la stessa cosa. La vita è la goccia che stilla e che cade, e che un'altra goccia segue e spinge nella sua caduta. E il tempo è la corda sulla quale l'arco modula l'eterna proposizione dalla tonica alla dominante. E noi non siamo che gocce sì che formano, stillano e cadono; eppure, in così brevi secondi possiamo vivere un mondo, e creare un mondo. Tutte le cose nel tempo ascoltano, concertano e compongono cooperando nella confezione del mosaico Istante. Luci passano, nubi passano, vi sono arabeschi sulle pareti. Esili immagini si disegnano, si preci-

sano, s'illuminano, impallidiscono, muoiono. Dimenticheremo quel che suggerivano i loro occhi, e se nuove immagini si fanno ancora luminose, ignoreremo quel che ancora diranno e se vorranno ancora parlare.... È l'Istante che crea il suo luogo, — e fugge, rapido come la metamorfosi della ninfa in canneto.

Facciamone un flauto.

.... Ed ecco fiorire un giardino, pieno di aiuole e di viali compiacenti. Un giardino e forse un parco, una foresta, tutta una campagna per dove si può passeggiare, correre, inseguire le ninfe, falciare dei fieni, cogliere dei fiori o quelle fallaci spighe di orzo i cui grani sotto la mano se ne vanno in polvere. Polvere che contiene un principio sconosciuto di vita e di rinnovamento, polvere inutile ai mietitori, ma più ricca in misteri del più pesante frumento o della farina più pura.

Polvere, signora; ma ecco che all'in-

cantazione della duplice canna vedo fiorire
voi stessa , sì, voi stessa, — o lo stesso
niente.

Oh ! quale racconto di fata !

Voi dormite, prigioniera d' un incante-
simo, Andromeda in attesa di Perseo che
l' involi sulle ali vellutate della Chimera...
Ai vostri piedi, nella serenità, dorme un
grande lago dove si riflette tutta la bel-
lezza del cielo, dove la riva sorride nel
fogliame dei lauri, nei mirti in fiore, nelle
ghirlande dei glicini. L'ape stringe can-
tando intorno alle rose la spirale del suo
volo, poi tace, calma le ali sulle frange
delle foglie, e ne rinvola tutta radiosa della
polvere d'oro che fiorisce i palazzi dell' in-
telligenza. Voi dormite. Sognate ; sorri-
dete.... Io m'inginocchio presso di voi e,
(discretamente, non vi turbate, Signora !)
slaccio la vostra veste di seta, e la stoffa
ondeggiante intorno al corpo simula la
schiuma donde è nata Afrodite.

La vostra carnagione delicata e dorata colora dei suoi riflessi l'acqua diafana del lago addormentato ai vostri piedi; e i raggi del sole, vittoriosi dei rami, vi penetrano, o diamante! e vi trafiggono di luce. La riva reprime il sorriso ondulato delle foglie; l'ape tace sospesa sulla rosa; e il mio sguardo brucia su i due grani granati dei vostri seni, che si sollevano, si riabbassano, spariscono come fiori di magnolia sotto la neve.... Seguo con lo sguardo e con le dita il corso delle vene che vanno a perdersi come ruscelli di linfa fra la fioritura d'oro dei giunchigli....

Ma non vi turbate, signora, non vi profanerò. Le corde della viola sono spezzate, le sette corde che erano le nostre sette voluttà. Ho voluto solo mettere sette rose alle sette chiavi della viola, e far correre l'arco sui colori dell'iride per una carezza meno tangibile della traccia dell'ape nell'aria, meno visibile dell'odore delle rose.

Non vi turbate, è stato un metafisico giuoco in un'ora profumata dall'odore delle rose morenti. Ho voluto solo, con la fluidica chiave dei nervi prolungati nell'infinito, aprire l'armadio del vostro pensiero sognante, giuocare con i merletti, le piume, le trine e le sete, delicatamente, senza niente guastare, senza niente gualcire. L'armadio è richiuso, e voi, destandovi, troverete tutto al suo posto, sotto la mano, — per un'altra volta e per un meno trascendente amante....

Ma, dite signora: non vi siete forse destata col sussulto di chi, uscendo d'inverno nella via, abbrividisce?... Dite, non v'è parso di respirare nell'aria l'odore delle rose, l'odore delle rose che permane dove le rose hanno fiorito? l'odore ideale delle rose che non si coglieranno mai?

Oh! ma voi non leggerete neppure, e poi farete come se aveste compreso, come se aveste passeggiato in un giardino amico

e tutti i miei pensieri, i miei secondi pensieri, vi fossero venuti a mangiare docilmente nel cavo della mano.

E quando ci rivedremo, mi direte che questa è arte d'eccezione, mentre io non ho fatto che modulare nel flauto la musicalità dei giorni che sono caduti, dei giorni che non torneranno mai.... E mi scorticherete vivo con una tenera ma innegabile ironia.

G. VANNICOLA.

P. S. - Ah! dimenticavo di aggiungere una citazione di Dante (*Vita Nova*, XXXIII)
« assai è manifesto a coloro a cui mi piace che ciò sia aperto ».

*Stampato in Firenze
pei tipi di A. Vallecchi e C.
in Via Nazionale n. 25*



Arte di eccellenza. Intro-
duzione a una raccolta
di "Prose", diretta da G.
Vannicola.

(Firenze, Vallecchi, s. a. ju
16°, pp. 32